

LA CONCORDIA

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA PAGARSI ANTECIPIAMENTE	12 mesi	6 mesi	un anno
Torino, lire nuove	12	22	50
Stati Sardi, franco	15	24	44
Stati Italiani e per l'Estero, franco al confine	14	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere dattilo franco di posta alla Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino. I manoscritti inviati alla Redazione non verranno restituiti. Prezzo delle inserzioni cent. 25 ogni riga. Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

LE ASSOCIAZIONI SI RICHIEDONO

In Torino, alla Tipografia Tanfani, contrada Doragrossa num. 52 e presso i principali librai. Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali. Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieusseux. A Roma, presso P. Pagani, impiegato nelle Poste Pontificie.

TORINO 28 FEBBRAIO.

Ragionare intorno a quel che avviene in Francia, prevederne le conseguenze, e cavarne argomento di considerazioni per il resto d'Europa, ci par cosa oltremodo difficile ed ardua in una.

Le vie di Parigi sono ancor tinte del sangue cittadino, forse non è per anco interamente sedata la procella; e i fatti non abbastanza chiari, attendono gli schiarimenti necessari per essere liberamente giudicati. Ma a malgrado di tale incertezza crediamo debito nostro di dire quel poco che ci consente la condizione in cui ci troviamo, ed ancorchè le nostre parole possano trovarsi per avventura disdette dai casi di domani.

Questa parola « domani » accompagnata da previsioni, nessuno oramai potrebbe dire con isperanza fondata di cogliere nel segno. La *repubblica francese*, vocaboli che invero non credevamo di avere a scrivere l'uno accanto all'altro ragionando de' tempi presenti, è un fatto; resta ora a vedere se porterà in sé ciò che bisogna, per potersi dire veramente compiuto.

Ma ponendo che la repubblica possa spuntarla e aver durata, e non abbia a combattere contro una pronta riazione, giacchè il partito della reggenza non è di fermo ancor vinto, noi non possiamo celare che il reggimento repubblicano in altri tempi già esperto dalla Francia, non debba mettere gravi pensieri in chi consideri direttamente la condizione presente d'Italia. A nostro credere la sua libertà non corre alcun pericolo, nè crediamo possibili mutamenti tali da affievolire quel pensiero di santa unione che tra principi e popoli fu stretto, e che non ebbe ancora il tempo di portare i suoi frutti. Nè ci piglia timore alcuno di commovimenti interni; poichè l'utile nostro noi intendiamo, e i primi amici oramai delle nostre istituzioni non cerchiamo tra i popoli vicini, ma sì nei nostri petti risorti, e nelle braccia pronte alla difesa delle nostre acquistate libertà. Ciò che veramente va considerato si è, quale avvenire possa avere la nuova foggia di ordinamento politico che ora assume la Francia, e quali saranno le relazioni che la sua conservazione le imporrà di stringere con le altre potenze.

La Francia repubblicana, fresca ancora delle tante vergogne che le aveva stampato in fronte il caduto suo governo, avrà di certo ad ingegnarsi di fortificare se stessa e con la bontà delle istituzioni, e con l'aiuto di potenze, alle quali il nuovo reggimento metta qualche conto.

Nimici dell'avvenire libero d'Italia erano per fermo e Luigi Filippo e Guizot, uomini che si pensavano di strozzare ogni libero principio che avesse potuto forzarli ad apertamente dichiararsi.

Consci della loro debolezza a petto d'una nazione stanca de' suoi disinganni, ferita nella sua dignità, accagionata dai popoli non liberi perchè non aiutatrice di libertà, costoro si pensarono di immergerla in una pace ingloriosa, e di avvilupparla per modo da render la guerra calamità generale. E alle calzanti inchieste delle necessarie riforme risposero con aggiramenti, perchè lasciarsi rivedere il pelo era certa sconfitta. Vollerò perciò tener fronte alla procella e far saggio della forza, di quella forza che non apparteneva più al potere, perchè co' suoi portamenti l'aveva rimossa da sé; vollero combattere, già perduta la loro lite al cospetto della ragione, e voglia il Cielo che mentre scriviamo queste parole la pugna sia finita.

Noi non intendiamo fare il processo di Luigi Filippo: ad esso lo farà la Francia, il mondo; se lo fece anzi di per sé il giorno che rinegando que' principii a' quali era debi-

tore del trono, si faceva perdonare la sua dignità dallo straniero, imitandolo, servendolo. In diciassette anni egli ebbe l'arte sottile di educare la Francia ad ogni maniera di avvilimento. La fece correre sulla via di stati decrepiti, soffocò i giusti richiami, pigliandosi il difficile carico di sfigurare le libertà costituzionali per ridurle ad una mera parola. Insino a tanto che le altre nazioni non s'agitavano, la faccenda poteva tirare innanzi; ma allorchè sorse la quistione Svizzera, allorchè Italia disse una parola alla quale rispose il fatto, il sistema di Luigi Filippo si palesò in tutta la sua bruttezza. I francesi s'avvidero che la loro forza morale era perduta, che le potenze erano strette con Luigi Filippo, e che la sicurezza dinastica pendeva dalla loro ingloriosa quiete. E traboccarono dal suo seggio quest'uomo per il quale forse la Francia non ha ancor terminato di combattere, e che le preparerà anche da lungi nuove sciagure.

Oggi la politica francese deve di necessità mutarsi. Nuovi pericoli, nuovi colleganze, quindi nuove speranze. Se non andiamo errati, la medesimezza de' principii di reggimento, e il bisogno di atteggiarsi gagliarda a petto delle potenze nordiche obbligherà la Francia a stringersi presso alla Svizzera. La Spagna pure, che l'appetito dinastico di Luigi Filippo non lasciava mai in riposo, vorrà forse togliersi agl' impacci d'un governo mal fermo, e lo rassoderà d'altra forma. Ma al cospetto dei nuovi legami, sorgerranno di certo nuove alleanze nordiche, le quali porranno nella quistione l'Italia, che ora più che mai è mestieri s'afforzi libera e risoluta per non avere a saldare le spese della quistione. Anzi ne pare che le sue condizioni abbiano ancora a migliorarsi, se baderà a cavar profitto da quanto avviene, unendo le sue forze per difendersi in caso d'insulto, e adoperandole nello stesso tempo a trovar finalmente posto nel nuovo equilibrio europeo. E perciò converrebbe che i suoi principii s'unissero concordi in un solo pensiero, ed affermando le concesse libertà, di queste medesime si facesse scudo contro ogni assalto nimico.

L'Austria ha molto a fare in casa propria, e forse non penserà a turbare Francia, o ad impedire i Principii costituzionali d'Italia; ma ove vedesse la Francia china a nuove alleanze che potessero aiutare l'allargamento del principio liberale europeo, piechierebbe alle porte russe, scatenerebbe il cosacco, e il campo di battaglia sarebbe forse la nostra penisola. Ora se noi, giovandoci de' nostri diritti, perchè indipendenti, ci ponessimo in condizione d'impedire i nostri nimici, giovandoci d'un principio al quale metterebbe gran conto di trovarsi in armonia col nostro, le sorti dei paesi vicini a noi potrebbero mutarsi. Stretti gli Stati italiani col principio libero d'Europa, ogni offesa sul Reno dal canto delle potenze nordiche, avrebbe rispondenza oltre il Ticino. E l'esito della lotta non sarebbe dubbioso, se vogliamo considerare quanti nuovi impacci sorgerebbero per l'Austria, che così dal moto come dalla inerzia ha tutto a temere. Non possiamo nulla immaginare intorno all'Inghilterra, che ne pare cercherà ondeggiando di cavar profitto dagli altrui danni, seppure non finirà col l'operare di per sé ne' porti italiani, ove una alleanza italiana con Francia le desse timore di perdere ogni azione ne' fatti nostri.

Certo gli è che noi dobbiamo cercare di compire le nostre istituzioni, e stringerci, principi e popoli, in un pensiero comune. Abbiamo ad armarci intanto senza indagare quali saranno gli amici e i nemici, armarci perchè così deg'uni come degli altri bisogna temere, quando non s'ha una forza che imponga rispetto. Le storie sono zeppe delle desolate conseguenze che vennero dietro alle neutralità disarmate; e gli esempi pur troppo non mancano di grandi potenze, che per finire le loro liti, si accomodarono spartendosi qualche stato minore. — E quantunque il partito della reggenza potrebbe ancora avere il sopravvento, ad ogni modo le libertà costituzionali ne sentiranno vantaggio, e la lezione

non sarà perduta per l'Europa. — L'Italia poi non correrà più il pericolo di esser divisa dalla cupidigia straniera, se saprà cavar profitto dell'occasione che le porge la Provvidenza, e trar frutto dell'impeto di fratellanza che invade i suoi figli risorti.

Una buona legge elettorale non deve dipendere dal numero dei deputati, o dal modo di elezione, come affermava il sig. Cavour non ha guari nel *Risorgimento*. Ampliare o restringere le basi del sistema elettorale dipendentemente dal numero de' deputati ci pare non solo illogico ma ingiusto. Illogico perchè il numero de' rappresentanti non può e non deve in nessun modo dipendere da quello de' rappresentati. Ingiusto perchè un cittadino non deve esser privato d'un diritto politico, quando ha tutti i requisiti voluti dalla legge, per l'unica ragione che il numero de' deputati abbia ad essere di cinquanta e non di cento. Quando un solo fosse il deputato ad eleggersi, e duecentomila i cittadini che hanno le condizioni necessarie per essere elettori, questi duecentomila dovrebbero intervenire in quella elezione. Insomma la quistione elettorale vuole considerarsi dall'altezza del diritto, e non dal numero de' rappresentanti e de' rappresentati, e dalle maggiori o minori difficoltà di organizzare il modo delle elezioni. Queste sono quistioni secondarie, quella è la fondamentale e primaria. Una legge elettorale bisogna che stabilisca chiaramente e nettamente le condizioni per diventare elettori. Queste si riducono a tre: *età, qualità, capacità*. Ogni cittadino adunque che abbia l'età, il censo, o la capacità nel modo determinato dalla legge, è elettore; pressochè tutti i pubblicisti di polso, tennero questa via nel risolvere la questione da noi proposta. Le arbitrarie restrizioni che ne risulterebbero nel sistema contrario sarebbero tali che l'illustre scrittore le rigetterebbe certamente, perchè non consentanee ai sacri principii di una buona dottrina politica.

In tutte queste quistioni di eligibili, di elettori, di deputati, le quali presentano in qualunque sistema vantaggi e danni, è facile lasciare in disparte il diritto per tener dietro a quello che chiamasi interesse. E ciò avviene tanto più facilmente, in quanto che le quistioni risolte dal lato del diritto non presentano a cert'uni tutta quella agevolezza di applicazione che sembrano presentare risolte dal lato dell'interesse. Noi vorremmo tuttavia che un esame un po' più accurato si facesse di esse, che si enumerassero con imparzialità i beni ed i mali dei diversi sistemi, e che perciò si vedesse se veramente l'utilità non si trovi continuamente dal lato del giusto o viceversa. Cavour ha detto ottimamente che la base del governo rappresentativo è l'intervento del paese nell'amministrazione de' proprii affari. Questo intervento non potendo essere di tutti, è necessario determinare a quali titoli si possa o non si possa intervenire. E questi titoli non devono essere arbitrari. V'interviene chi è capace d'intervenire e presenta una garanzia per questa sua intervento. Questa garanzia ritrovasi o nel semplice intervento o in condizioni estrinseche all'interveniente, come a dire nel censo, nella proprietà ecc. La legge tenendo conto di queste condizioni deve determinarle nel modo il più equo ed il più imparziale. Queste condizioni determinate costituiscono tanti diritti per coloro che le posseggono. Questi diritti diventano immanenti, finchè non cessano le condizioni da cui traggono esistenza.

Se l'interesse fosse norma al governo, dovrebbe esserlo parimenti ai governati; cioè se il governo non lasciasse intervenire nella pubblica amministrazione, se non se chi ha interesse che intervenga, i governati dovrebbero pure intervenire ogni qualvolta hanno interesse d'intervenirvi. In questo caso il povero che ha interesse nelle opere di beneficenza, negli ospedali, nei ricoveri ecc., dovrebbe aver diritto d'intervenire nell'amministrazione degli ospedali e dei ricoveri, come il prigioniero avrebbe diritto d'intervenire nell'amministrazione delle prigioni. L'interesse semplice non costituendo un diritto pel suddito, non deve costituirlo pel governo. Misurare adunque i diritti agli interessi è un negare i diritti medesimi, è un abbandonarsi alla tirannia dell'arbitrio o della forza.

La legge elettorale può adunque trattarsi isolatamente e per sé; e deve proporsi queste semplici domande.

1. Quali sono i segni con cui si riconoscono le capacità politiche.

2. Quali sono le garanzie volute per l'esercizio delle medesime.

Capacità e garanzia; ecco quanto può dimandare un governo rappresentativo: la capacità guarentita ossia resa indipendente dalla corruzione è il principio conservatore progressivo, senza di cui le istituzioni rappresentative non avranno che un valore nominale.

E si è appunto nel ricercare i diversi elementi di garanzia che s'incontrano le questioni del modo di votare, delle assemblee, dei collegi elettorali, dell'elezione, diretta ed indiretta, della ripartizione de' deputati secondo le contribuzioni, il territorio, la popolazione, o secondo i vari sistemi misti che vennero proposti ora da questo ora da quell'altro publicista. Noi conveniamo con Cavour circa il voto segreto e circa il rendere l'assemblea rappresentativa quanto più si può numerosa. Gli inconvenienti delle assemblee troppo limitate son noti a tutti. La molteplicità delle questioni politiche per cui le attribuzioni delle Camere s'aggrandirono immensamente; la facilità con cui il governo potrebbe impadronirsi ed operare su un numero ristretto di deputati; la frequente assenza di molti di essi, assenza che presterebbe mezzi od occasioni di facili vittorie al ministero; finalmente la dignità dell'assemblea, e l'universalità degli interessi richiedono un corpo legislativo, vario e numeroso. Noi crediamo che si potrebbe senza inconveniente di sorta estendere questo numero fino a duecento trenta. E questo non dovrebbe considerarsi come immutabile: ma aumentarsi in proporzione della popolazione: poichè se duecento trenta si hanno per necessari alla rappresentanza di una popolazione di circa cinque milioni d'anime, saranno insufficienti per una popolazione maggiore; il numero dei deputati dovrebbe adunque subordinarsi a quello della popolazione e camminare di pari passo con questa.

Ma se è del massimo rilievo per un governo rappresentativo la legge che riguarda gli elettori, non minore certamente la è quella che riguarda gli eleggibili. A che gioverebbe ampliare le basi dell'elettorato, quando si restringessero di troppo quelle degli eleggibili? I diritti politici degli elettori tornerebbero in questo caso vani ed illusori: poichè non potendo essi scegliere i loro rappresentanti che in una classe piccolissima, ne segue che tutte le condizioni che gravitano sugli eleggibili, graviterebbero indirettamente sugli elettori; ed ogni restrizione verso quelli sarebbe una restrizione verso questi. Un governo rappresentativo che chiami parte della nazione ad eleggere i suoi rappresentanti, e che dica: voi non potrete prendere questi rappresentanti che fra i dieci che io vi assegno, viene con ciò ad annullare il diritto di elezione. L'assemblea dei rappresentanti, dovendo essere un'immagine per quanto più si può perfetta delle opinioni e degli interessi del paese, è duopo che gli elettori abbiano facoltà di scegliere quelli che essi credono più acconci a rappresentare queste loro opinioni ed interessi. Si è questo principio che ha determinato alcune nazioni a non ammettere censo di sorta per gli eleggibili. L'esperienza ed il ragionamento, non che l'autorità dei più valenti publicisti, hanno oramai dimostrato la necessità di adottare simile principio. L'elettore è mallevadore presso il governo e la nazione, dell'eleggibile. Questa mallevoria ci pare più che sufficiente per guarentigia di tutti. La Costituzione di Toscana lo pose come dogma politico fondamentale. Stabili nell'articolo trentuno che ogni elettore al consiglio generale, è eleggibile al medesimo, purchè abbia l'età di 30 anni compiuti, e possesso o dimora stabile del distretto elettorale. Noi dobbiamo ciò nullameno osservare circa questo articolo, che sebbene egli contenga un principio di massima larghezza, viene tuttavia talmente limitato dalle parole che lo seguono, da renderne impossibile l'applicazione. Difatto questo articolo riconoscendo le capacità semplicemente prese, lascia agli elettori la facoltà della scelta; ma soggiungendo che gli eleggibili devono aver possesso o dimora stabile del distretto elettorale, riprendesi quanto aveva concesso. Uno stato piccolo quale è quello della Toscana, ha la maggior parte delle sue capacità nella capitale. Le capacità distrettuali sono poche, e per conseguenza la scelta sarebbe limitatissima. Il principio è riconosciuto, ma l'applicazione è di troppo ristretta. Noi crediamo che questa restrizione, la quale potrebbe essere di qualche bene in Francia, sia di male grave nei diversi stati italiani. Perciò mentre commendiamo lo spirito liberale della Costituzione toscana, desidereremmo che questo spirito potesse diffondersi su tutta la superficie di quella nobilissima nazione senza impedimento di sorta.

Ma se toglie il censo agli eleggibili, ei si risponderà, è d'uopo che i distretti o la nazione paghi i propri rappresentanti. Ed ecco allora la corruzione penetrar nella Camera; i parenti voteranno per i parenti, i ereditari per i loro debitori, l'avidità del lucro ecciterà le sollecitazioni, le promesse; i deputati penseranno ai loro interessi e non agli interessi della nazione; verrà meno la loro autorità, il loro decoro, la loro indipendenza. Il salario dei deputati è la morte morale dell'assemblea legislativa, o, come diceva ultimamente un nostro giuriconsulto, è il trionfo del radicalismo e del comunismo.

Non è nel nostro proposito di discorrere per ora se una indennità data ai deputati pregiudichi alla loro indipendenza; ci riserbiamo di parlarne in un altro articolo. Ora diremo semplicemente che, senz'essere radicali o comunisti, noi propendiamo per l'indennità de' deputati. Nè crediamo che questa nostra proposizione sia avversa ai principii monarchici costituzionali, come ha mostrato di credere il cav. Giovanetti, di cui noi apprezziamo l'ingegno e la dottrina, senza però tutte dividere le opinioni in fatto di governo rappresentativo. La paga dei deputati importa il predominio dell'elemento democratico. Se per elemento democratico il cav. Giovanetti intende l'elemento intellettuale, allora noi diciamo senza paura di errare che la paga de' deputati è appunto stabilita perchè nessuna delle intelligenze riconosciute dalla legge e dalla pubblica opinione venga esclusa dal consigliare e coadiuvare all'andamento del governo rappresentativo. Se poi per elemento democratico intendesse il cav. Giovanetti la prevalenza della plebe o dei sovvertitori sul vero popolo e sugli uomini amatori dell'ordine e della giustizia, allora noi saremmo con lui pienamente d'accordo. Ma in questo caso ci permettiamo di fargli osservare, che non è la paga del deputato che lo costituisce tale, e lo rende democratico o monarchico, ma bensì le idee; le quali sono conosciute dagli elettori prima che egli venga delegato a rappresentarli.

Che anzi un obbiezione fatta ai deputati salariati, fu appunto quella di credere che la paga li rendesse schiavi o del governo o della comune: che fosse di offesa alla loro indipendenza. che il desiderio del lucro prevalendo, venisse a scemare in essi l'amore di libertà: Che quest'amore per conservarsi puro ed illibato avesse bisogno di rinvuovere da sé ogni calcolo di fini secondarii; che in una parola l'interesse rendesse gli uomini meno democratici di quello che lo sarebbero in un altro ordine di cose; ma il cav. Giovanetti ci risponde: osservate che la Svizzera, e l'America, nazioni radicali per eccellenza, pagano i loro deputati, mentre la Francia e l'Inghilterra, nazioni eminentemente monarchiche, non concedono alcuna indennità ai loro rappresentanti. Il Belgio, ed il Portogallo pagano i loro deputati, noi ripeteremo come la Svizzera e l'America, e sono tuttavia nazioni monarchiche. Il cav. Giovanetti ci concederà certamente che il principio democratico non è nemico del monarchico, ma anzi, come egli osserva saggiamente, questo principio è destinato a rinfrescare e vivificare la nuova legislatura, recandovi l'espressione de' nuovi bisogni della società. Temperiamo la monarchia colla democrazia, ed avremo un perfetto ordine di cose. L'ingegno non deve querelarsi, se gli si domanda un censo per essere eleggibile: prosegui il Giovanetti: — « È giusto, è conveniente che innanzi tutto s'adopri (gl'ingegni) a formarsi una posizione sociale stabile, che la società abbia una prova dell'utilità dei loro servizi prima di chiamarli a reggere i suoi destini. La società non manca di ricompensare largamente gli uomini laboriosi ed utili. Non mi si opponga che vi hanno talvolta ingegni distinti, ma sfortunati. Se si cerca veramente la ragione di questa sfortuna in un paese, dove basta studiare, lavorare e distinguersi per uscire dalle strettezze, si scorderà che non persuade a prescindere dal principio, che ha per sé il consenso generale dei popoli costituzionali. Di più un ingegno grande e utile troverà anche fra noi chi gli faccia un patrimonio, come i Francesi fecero al generale Foy, gli Inglesi a Cobden. Siamo forse noi men generosi della Francia e dell'Inghilterra? » Ammettiamo con Giovanetti che un ingegno deve adoprarsi anzi tutto a crearsi una posizione sociale stabile, ammettiamo che la società retribuisca quasi sempre gli uomini laboriosi; ammettiamo che anche i Piemontesi potrebbero emulare i Francesi e gli Inglesi nel costituire un censo all'ingegno eminente ma povero. Con tutto ciò differiamo nelle conseguenze; una posizione stabile nel nostro paese non è sempre sufficiente a costituire un censo anche minimo per quindi dar adito all'assemblea elettiva. Prendiamo ad esempio la professione dell'educatore della gioventù. Questa fu sinora così malamente retribuita, che lo studiare, il lavorare ed il distinguersi non bastano a trarre dalle strettezze chi vi è addetto. Ebbene, dovrà per ciò escludersi questa classe di persone, così benemerita, che ha per sé la presunzione d'una capacità positiva? Valga quest'esempio per molte altre classi, in cui l'ingegno e la posizione stabile non sempre s'accompagnano al censo ed all'entrata.

L'ingegno ne' nostri paesi non è pur troppo ancora una potenza economica. Se Manzoni, se Balbo, se Gioberti avessero avuto a formarsi un censo sui libri pubblicati, noi non sapremmo se essi potrebbero far parte degli elettori o degli eleggibili. Nè diteci che questo è un'eccezione; chè anzi legge eccezionale sarebbe quella che nelle tendenze attuali di eguaglianza giuridica, nel sentimento universale del diritto, considerasse il censo come base, e la capacità come accessorio ed aggiunto. Non lasciamoci prendere da irrazionali paure, non studiamoci di togliere di qua o di là e di rammeschinire la grande idea costituzionale.

L'unica leva de' governi sono i diritti: riconosciamoli schiettamente e sinceramente ovunque si manifestano.

Imitiamo in questo la saggia disposizione di Leopoldo. Elettori ed eleggibili corrano la medesima via, s'assoggettino alle medesime condizioni. Regoliamo con larga sapienza nell'esercizio de' suoi diritti il popolo, senza procedere continuamente per via di sottrazione. All'esame politico che le nazioni fanno delle proprie leggi non reggono e non reggeranno que' regolamenti fittizi che non riposano sulla giustizia. Confidiamo che il nostro governo, ammaestrato dall'esperienza delle nazioni circonvicine porrà le basi d'uno statuto elettorale quale la civiltà odierna lo domanda, e così la rappresentanza nazionale realizzerà il suo vero nome ammettendo quanti hanno l'intelligenza e la probità necessaria per operare il bene della nazione.

A VINCENZO GIOBERTI

UN CITTADINO CAGLIARITANO

La patria del Dettori, la Sardegna, ha vendicato il famoso oltraggio a quell'illustre suo figlio. Dieciannove anni sono ella ne pianse amaramente la caduta: nè valse il lungo giro del tempo a rammarginare la piaga profonda che lo fu impressa. Tempio e Cagliari furono le città sarde che in particolar modo sentirono il peso del grande infortunio. Chè la prima fu culla del Dettori, l'altra gli porse il latte della educazione scientifica e letteraria, e poi l'ammirò bandendo la santa e pura morale del Vangelo da quella cattedra, donde si apriva egli di nuovo la via a stampare orme più vaste nella università torinese. Cadde il Dettori, ma cadde per gesuitismo, quel nemico acerbo dei sapienti che non chinano il capo al suo potere, nè s'imbevono delle sue dottrine. La Sardegna lo sapeva: ma la rovina della fama e della fortuna del Dettori le apparve meglio nel suo triste aspetto, dacchè tu o Gioberti existi a disvelar al mondo tutto quanto egregio per mente e per cuore fosse il Dettori, e quanto iniqua fosse la trama che il toglieva alla gloria del liceo subalpino. E quale sarà mai il sardo che potrà renderne grazia condegna a te che desti nome europeo, o a dir meglio, cattolico al Dettori? Se non che sappi che dall'una all'altra sponda di quest'isola è venerato con religione il grandissimo nome tuo: e che ti appellerebbe il primo nome di chiesa in questi tempi avventurosi, se le somme chiavi non tenesse in Vaticano quell'uomo del miracolo di cui fosti il precursore. E fu appunto colla misteriosa potenza del nome tuo che Cagliari diè moto all'opera di che porgo contezza a te, come al più grande fra i discepoli del Dettori. Sia per sempre benedetto costui che fu primo a condurti ai purissimi rivi della divina sapienza! La caduta dell'illustre teologo sardo, che avvenne nel 1829, fu un colpo di fulmine che gittava lo spavento nei Sardi ed in specie ne' dotti: e fu ad un tempo motivo, per cui crollasse in gran parte il credito della compagnia di Gesù, anni prima ristabilita nell'isola. D'allora in poi il novero dei suoi clienti andò menomandosi, e crebbe in proporzione quello de' suoi nemici. Cagioni ne furono quelle stesse ragioni che ritraevi con vive note nelle tue pagine immortali. Ma non si tosto queste si aprsero ai Sardi, che il gesuitismo degenerò loro apparve nel suo vero aspetto. Ed ecco venire forza grandissima all'opinione pubblica contro del medesimo: ecco ingenerarsi negli animi l'idea che vano sarebbe lo sperare fra noi l'alleanza tra la religione e la civiltà, ed i benefici del progresso del secolo, infino a che quell'albero spanderebbe d'intorno alla terra sarla la sua ombra. Tale era il pensiero della maggioranza dei cittadini cagliaritari e del clero istesso, il quale mirava con dolore come i Gesuiti ogni di acquistassero sempre più terreno nel campo evangelico, ed anche negli ordini della giurisdizione ecclesiastica. Queste idee, queste opinioni soffocate lungamente dal temuto potere vennero manifeste dacchè il gran Re Carlo Alberto colle riforme dell'ottobre 1847, chiamava i fortunati suoi popoli a nuova vita politica civile. Se non che incominciarono a recare i loro frutti nel primo febbraio del 1848. In questo giorno una compagnia di studenti all'uscire dell'Università passò dinanzi al real convitto gesuitico, e non fece altro che gridare: *Evviva Gioberti! Abbasso i Gesuiti!* Se il pubblico tranquillo, ma nemico del gesuitismo, non vide in ciò che una leggerezza giovanile, i RR. PP. ne menarono tanto scalpore, come se si fosse voluto attentare alla loro esistenza. All'indomani venne in luce un proclama viceregale contro a quelle grida. Dispiacque; ma più esacerbò gli animi il vedere per più giorni correre per lo vie pattuglie di soldati, quasi che la città fosse in istato d'assedio. Infrui pure al concentramento dei cittadini la tracotanza di alcuni di quei reverendi, che, forti in quei giorni dell'ausilio della truppa, potevano discendere alla città — guai a chi ci tocca — Nella sera del 7 scoppio presso al convitto una granata che col suo gran fragore spaurì ed i padri e gli alunni. Nei giorni appresso circolarono scritti minacciosi contro alla compagnia. Se ne affissero in varii punti, e specialmente nell'edilizio univerzitario, ed i padri furono messi in caricature, allusive alla loro cacciata immamente dalla capitale: e si spararono granato in copia. Quell'edilizio per più giorni diventò un luogo di pubblico convegno per palesare con le parole e coi fatti l'odio pubblico contro la compagnia. Ma finalmente si pose un termine a tali dimostrazioni; e l'accesso al pubblico fu vietato dalla stessa scolarezza che si mostrò docilissima alle insinuazioni paterne fatte dalle autorità. Questi fatti pubblici diedero maggiore vigoria ed ampiezza all'opinione discesa insino alle intime classi: sicchè la città, tranne i gesuitanti e le gesuitesse, non d'altro ardeva che dell'allontanamento dei reverendi dalle proprie mura. Frattanto spuntò il fastidioso giorno del 14 febbraio, in cui venne proclamata in Sardegna la Costituzione data negli 8 dall'ottimo Re Carlo Alberto. I cittadini si abbandonarono tosto ad una letizia straordinaria, tale quale si conveniva ad un popolo renduto libero per atto spontaneo del suo Monarca. L'affare gesuitico, oggetto nei giorni innanzi dei pubblici parlari, venne tosto in campo con quell'ardore che nasceva dalla realtà del risorgimento sardo, e dal desiderio di sterparne l'ostacolo

più forte, il gesuitismo Di mattina alcune grida di *viva Gioberti!* *abbasso i Gesuiti!* uscirono dal folto popolo festante. Ma la sera le dimostrazioni crebbero ed il popolo improvvisava questo grido *Viva Gioberti - Morite ai cappelloni - Voi gli faciam guerra perchè sono spioni -* Con questo canto i ballò, si sparano i razzi e granate davanti al convitto indi la folla non andò dinanzi al collegio di S. Teresa. Qui il concitamento fu più grande. Al usato grida, agli usiti i pari si congiunsero delle sassate. Sopra giunse un piccolo picchetto di soldati, che ebbe a lottare colla moltitudine. Questo, non ostante che *vouisse* maggiormente in lui per alcuni sassi contro di lui, che la voce pubblica imputava ai Gesuiti, pure indi a non molto si ritirò e continuò a percorrere festante le vie della città. Il 13 di mattina i cittadini quasi tutti mostravano desiderio che i padri si allontanassero onde non nascessero turbolenze alla pace pubblica. E pure vollero rimanere sordi. Al dopo pranzo gran concorso di popolo fuvi nella piazza di S. Carlo in Stampace, e fra i canti e gli spari di letizia festeggiò la Costituzione, ed acclamò il gran Re. In sull'imbrunire avviato verso la casa di noviziato di S. Michele, e giuntoci, colle consuete grida antigesuitiche lancio in copia razzi e granate dentro dell'atrio di detta casa. Ciò fatto andò a presentarsi davanti al collegio di S. Teresa. In quella piazzetta appunto si suonò il primo tocco d'agonia de' Gesuiti. Per più ore durò il trambusto, e la massa popolare mostrò una costanza straordinaria nel suo proposito di far scendere da Cagliari i reverendi grida, urlò, *haciò*, *razzi*, *granate*, *sassate*, furono i mezzi di che si valse si venne anche al fuoco, ma non già col vero animo di dannare alle fiamme il collegio, ma sibbene per meto spauracchio. Difatti poche fascine accese ripetutamente si attaccarono al portone, e quasi nessun danno gliene venne. La forza armata s'intervenve e tale fu il suo contegno, tali gli ordini moderati da essa avuti, che non si videro neanche una goccia di sangue cittadino. Impedi che più oltre si trascorresse. Dissipatisi verso le ore nove di sera la moltitudine, la città ritornò alla sua quiete abituale. Nessuno nella persona o nell'aver non ebbe a lamentare un danno.

L'indomani 16 mentre il pubblico sperava che i PP si fossero ritirati dalle loro case, ve li vedeva a piè fermo con gran sorpresa. Per lo che nuove dimostrazioni avvennero, ne valsero i tentativi dei RR a far cangiare l'opinione pubblica a loro avversa. Si avvidero infine che Cagliari non era fatta più per loro, ed i membri del corpo municipale, e molti buoni cittadini si recarono alle tre case gesuitiche, scongiurando i Padri ad abbandonarle nell'interesse della tranquillità pubblica. Nello stesso giorno di mattina vennero congedati dal convitto gli alunni, ed il dopo pranzo si chiusero le tre case e le due chiese, ed i PP si disciolsero di fatto. Il 17 si quietò. Se non che la mattina del 18 il pubblico nuovamente si agitò al constare che vari de' PP stavano tuttora ascosti nelle loro case. Ondè che i cittadini si rivolsero al Corpo Municipale per provvedere onde nuovi turbamenti non avvenissero. Ciò lastava perchè i rimasti PP dovestero abbandonare la capitale. Al dopo pranzo per mezzo dell'autorità mandamentale e coll'intervento del Consiglio civico, tolte tutte le chiese, si chiusero le tre case, dopo solenne apposizione di sigilli. Chiese anche furono le due chiese di S. Teresa e di S. Michele che vennero affatto rispettate in questi moti. Immenso fu il concorso popolare pel trasporto che allora si fece del sacro pane eucaristico dalle due chiese alle parrocchie rispettivamente di S. Eulalia e di S. Anna. Era di grande edificazione il religioso raccoglimento. Il fiore de' cittadini con torce e candele accese accompagnava il Santo de' Santi. Fu in particolar modo notevole il solenne atto religioso che si compiva nella parrocchia di S. Anna. Questo tempio, che è il più vasto di Cagliari, conteneva più migliaia di persone. Mentre era per darsi la benedizione del Venerabile, inchiuso nella sacra pisside, il popolo per moto spontaneo intuonava e cantava l'inno ambrosiano. Poesia fu benedetto da Dio. La folla divisa in drappelli acclamando i oberti e Dettori percorse le vie principali della città sino al palazzo viceregio. Di subito si sciolse Cagliari d'allora in poi gode una quiete di cui non può darsi maggiore Tale, o Gioberti, e il racconto sincero degli avvenimenti cagliaritari. Qualunque prenda a ritirarsi altrimenti, e seguace dell'odiato Gesuitismo, è nemico del progresso, della costituzione, ed anche del Monarca stesso che ha elevato i Sardi a grandi destini. La più sana parte del popolo abborre quell'istituto ora viemaggiamento che apprende la gran cupidità di moneta ond'era divorato. Benchè grandi fossero le sue ricchezze, i RR ne uscirono grandemente indebitati. Io ho assunto la persona di storico verace ma non già quella di approvatore di tutti i particolari del gran fatto. Chi come buon cittadino detesto ogni perturbazione dell'ordine pubblico, come tu stesso li detesti, che bandisci con potente voce all'Italia, come la licenza disonora un popolo micidiale, e come in vece il rispetto alle leggi, ai governanti, all'ordine, dev'essere la base fondamentale del risorgimento italiano. Se non che non viene affatto meno il ragione ad un popolo che ricorda l'ingiuria fatta ai Dettori, ad un popolo che nel gesuitismo signoreggiante vedeva una delle più potenti cagioni per cui la Sardegna non progredì nella moralità e nello spirito, quanto avvia potuto dal 1823 in qua. Ne credasi che il popolo cagliaritano abbia trascorso perchè si credette libero colla Costituzione. La cacciata de' gesuiti non fu conseguenza di essa, ma sibbene della esacerbazione nata nei giorni precedenti e se si compì in quelli d'universale letizia per lo grand'atto del Monarca, fu perchè le masse riunite credettero che la nazione non potrebbe fruire del sommo benedetto col gesuitismo avversario. Cagliari molto spera da un Re che conosce quanto grande sia l'amore, la devozione, la gratitudine della capitale e della Sardegna intera verso lui o la regale famiglia. molto spera dalla rappresentanza legale del suo corpo municipale. L' tu, o sommo ingegno, con quella potentissima parola, per la quale sollevasti l'Italia dal suo letargo antico, avvalorà il voto de' Cagliaritari che sarà pure il tuo invoca onde il gran fatto sia annoverato fra i fatti compiuti. Che la usata pace e tranquillità della capitale non merita d'essere più oltre turbata in sostegno d'una regola invisa Cagliari, 24 febbraio 1848

FESTEGGIAMENTI

GIARENNO — Entusiasmo, banchetto, e inno di Bertoldi musicato dai filarmonici del borgo. Al 7. D. m. per lo statuto se guiva un *De profundis* per i martiri Lombardi.

SUSA — Domenica intervennero alla festa di Torino più di cento Susini con banda civica in testa, bandiere ecc. e cantarono un inno di Norberto Rossi messo in musica da lui stesso. Eccone due belle strofe.

L' se il nembo della guerra
 Fin che tu i più lontani,
 Come il folgore si sferra
 Piomberemo arditi al pian
 Alla vista del vessillo
 Qui la croce in mezzo sta,
 Forte il braccio, il cuor tranquillo,
 Ciaschedun combatterà.

VIGEVANO — Fu commoventissimo il banchetto dei veterani 16-18 ufficiali del reggimento Piemonte Reale fecero con essi un brindisi al Re, e tutti si giurarono reciprocamente di marciare insieme nel giorno del pericolo.

CASALE — Ci giungo da Casale un inno del sig. Coen Istaita Toscano per lo statuto di Leopoldo che emancipa i suoi fratelli dell'Arno. Ci sono de' bei versi e de' sentimenti caldi, ma perchè il poeta usò la stessa rima trionca in tutte le strofe? Non è questo un reider più difficile da un lilo e men varia e men spontanea dall'altro la composizione? Diciam questo perchè il suo lavoro non ci può dozzinale. Eccone una strofa ad esempio.

Via lo scherno e la minaccia
 Di chi stolto già inferi,
 Via di fango, via ogni traccia
 Di squalor che ne abbini.

PIEDI — Questa brava popolazione festeggiò anch'essa la libertà col priore D. Cesare Bontempo ne benedì le nazionali bandiere, e ne riscaldò l'animo patrio con brevi ma generose parole.

BIVASSO — In un banchetto di bricci, i ricchi fecero la spesa de' poveri. In un altro banchetto che tenne una scelta società di 28 persone, il sig. conte Ferrero di Bivasso appena alzato di tavola regalò il 100 da distribuirsi in pane alla povera gente; e altri soci seguirono quest'esempio di vera carità.

VERCELLI — L'amministrazione dell'ospizio di poveri destinato l'anno di lire 2000, parlò al riscatto di pegni al monte di pietà parte a sollievo della vergognosa indigenza. Qui, propriamente il povero stesso che occorre al povero onore alla saggia amministrazione.

BIVASSO — Anche questa piccola terra non dimenticò i poveri, nella comune esultanza per lo statuto. Essi godettero, i medesimi, gli avanzi di un convito di 60 persone, 60 il che di distribuirli loro i medesimi invitati, e una leggiccia somma loro data dalla comunità.

BATISSENO — Agli allegri banchetti, i brindisi d'entusiasmo, alle salve di mortaretti e di fuochi armonizzarono sapientemente, in questo paese, la pietà per i miseri, e un ufficio solenne per i martiri Lombardi. È questo il solo mezzo di santificare la nostra gioia nelle presenti gravissime contingenze della patria.

LE — Quantunque questo povero paese abbia sofferto negli ultimi due anni scorsi i danni d'una grandine generale, pure in quest'occasione trovo di che gioire esso e di che consolare i poveretti. L'amministrazione e la gioventù del luogo fecero per questi una colletta che riuscì abbondantissima. Leggicco prevosto J. Roggero cercò d'istruire il popolo sulle riforme e sullo statuto con un nobile e fermo discorso. L. disse al popolo di guardarsi dalle perfide insinuazioni che alcuni pochi nottoloni cercano anche qui di spargere tra esso.

PIEMONTE — Dopo un esempio si bello, ci mercede di dover scrivere che il parroco di questo luogo non volle benedire la bandiera comunale secondo che ne era richiesto dal Vice Sindaco o a nome del Sindaco, affermando che ci voleva la permissione del vescovo, e ci rimetteva ancor più, che questo monsignor Fransoni abbia vietato in tutti i modi una tale benedizione. Noi confessiamo di non capire la ragione di siffatto procedere.

ASIGLIANO — Si distribuirono proporzionati soccorsi a cento ventidue famiglie povere, furono sovvenuti di qualche denaro i poveri vecchi, e si provvide per la spesa del balatico di un povero fanciullo che non poteva essere alimentato dal seno materno. Abbiamo riferito questo come il più importante tra i numerosi particolari che ci vengono da questo paese, e che siamo obbligati di lasciare per mancanza di spazio.

CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

GENOVA 26 febbraio Sopraffatti ed eccitati da santo dolore di rivevano alcuni benemeriti nostri concittadini meste ed amorose parole ai fratelli piemontesi per invitarsi a ritardare la festa del 27 funestata dalle sventure de' lombardi e de' veneti. Nel nostro primo sbigottimento erano quelle parole un tributo di affetto ai fratelli in lutto e di fiducia nel cuore de' subalpini, nella patria pietà del glorioso Carlo Alberto. Savi considerazioni frenavano, non giorni dopo, ma dopo ben poche ore, si nobile slancio, ed il popolo commosso e animato i decorazioni a riunirsi nell'angusta Torino, a quanti or rinascono raccolti sotto il paterno vessillo della Casa di Savoia, e discutendosi nelle nostre vie le ragioni che pur nel pianto dovevano far bramare questa festa di affratellamento, ed esuli allora giunti invitavano gli amici del popolo, gli amici loro a far isventolare nella metropoli con quella del nostro comune alte benedette bandiere. Commoventi furono le scene a Banchi, nelle strade Carlo Felice e Carlo Alberto, nella Lega italiana pubblicando quelle affettuose parole ai piemontesi voleva cancellare le altre solenni del suo programma, ove parla degli oppressi *fratelli lombardi*, dicendo per l'amore e la fede che le provincie italiane portano ad essi, ed essi a tutte quelle, e per la speranza che abbiamo comune del compiuto affrancamento d'Italia riuscirà certo ai lombardi che pur senza loro noi ci stringiamo, ci collegiamo a fine principalmente di poterli più presto, e con agevolezza maggiore raccorre e abbrac-

ciare al banchetto sacro della conquistata nazionalità. Lo spirito che aveva fatto bramare che si sospendesse la festa, come venne sospesa in Toscana, fu pur quello che la fece bramare come religiosa e liturgica. Non può darsi de' Lombardi come nel proemio della Lega, che a que la festa *si stringiamo, ci collegiamo senza di loro*, poichè per loro saran balsamo le parole dirette ai Piemontesi, e noi tutti accompagnando coi voti che avviasi a voi, o fratelli subalpini, compremo da parte nostra opera pietosa, confortando gli ospiti afflitti e venerandi Benedetti noi tutti dalla Santità del veggente Pio IX, dimani, o fratelli subalpini, o sul P. e sul T. e sul F. e sul Peritore tutti tutti ci riuniremo in un cuore, nell'ora della preghiera, per la pace, per la grandezza d'Italia, per quella del gloriosissimo Carlo Alberto che tanto l'ami, destinato dalla Provvidenza ad esserne il primo sostegno.

GENOVA 26 febbraio — Quest'oggi si aspettava da Torino la legge sulla Guardia nazionale. — Starnate e giunto il vapore da Cagliari con molti gesuiti. — Sono questi stati cacciati da quella città dal popolo furente. Lo porto de' loro conventi vennero abbruciate, e per evitare maggiori disgrazie questi furono soggetti presso il partito d'imbarcarsi per qui. E noi che abbiamo tanto gridato contro loro, ecco che ora ci si tocca i piedi. Nel gabinetto di Pellas, ove si distribuiva il *Corriere Mercuriale*, e ove si segnano i bastimenti qui giunti, era scritto sulla pietra. Da Cagliari arriva un pacchetto a sapore regio con gestiti alla consegna di Guasco. In Cagliari, tutti i cittadini senza distinzione fanno patto che alla notte — Da Roma finora nulla di nuovo. — La Sicilia e tutta nella sua parte pietosa. La cittadella di Messina quasi smantellata e però sempre in potere de' regni. Due mila uomini furono da Napoli spediti a Messina in rinforzo agli a scudati. Pare che i ministri inglese e francese a Napoli si siano messi d'accordo per combatter le vertenze tra Napoli e Sicilia.

VEVAY Auld, 21 febbraio La Svizzera radicale respinta al presente, e il partito conservatore si va consumando, la sua agonia è lenta, ma taciturna. La Svizzera gesuitica non combatte più. La forza e la vita di questo partito si sono spente meno per l'esecuzione armata che per l'incendio salutare onde s'annunziata l'Italia. Il direttore s'occupa dalla metà di gennaio della riscossione delle somme imposte ai cantoni ribelli, i quali le pagano volentieri sia in denaro, sia in titoli sulle comunità religiose, o sui governi che con la rivolta hanno incoraggiata o sostenuta la più vergognosa parte in questa memorabile guerra di principio.

Le truppe d'occupazione, che che ne dicano *Unica et Unica* *sedicente monarchique*, sono state ridotte a 4 o 5 battaglioni, 2 per il Valais e il resto per i cantoni del centro. La dieta è dunque aggiornata fino alla primavera, nuovi deputati ci saranno nominati, ci si intratterà tranquillamente la revisione del Patto. Lascia Dio che questa sacra questione si risolvga felicemente per l'antica patria della libertà.

Per ora la confederazione è tranquilla. Gli Svizzeri trattano di nuovo per fare un invincibile e santa alleanza verso e contro tutti. Dio protegga la Svizzera, e renda a suoi gagliardi figli l'eredità che i nostri padri spiegarono a Sempach, a Moratgaten, a Morgarten, a Murat.

L'Italia occupa qui l'attenzione di tutti, della Svizzera tutta. Una stessa causa congiunge la Svizzera all'Italia, la causa dell'indipendenza e della libertà. Però tutti esultarono del trionfo del popolo napoletano e dell'ammirabile fermezza de' Siciliani. La carità fondamentale di questo Carlo Alberto, di cui oggi si indovina l'omnigenico contegno primitivo, ha messo il colmo all'entusiasmo. Il grido di *Viva il re Carlo Alberto!* ha fatto il giro della Svizzera da Ginevra a Sion. I cuochi di gioia e simpatia corsero sui monti e per le valli e lungheggiò i laghi. A Brusica, a Vand in tutti i contorni della lingua francese, non si canta più altro che la *Savoarda* sull'aria della *Marsigliese*. L'Elvezia e l'Italia oggi congruente da comuni interessi sono o rimangono sorelle.

MILANO

NOTIZIE

TORINO

È voce universale che sia per chiamarsi sotto lo anni un nuovo contingente. Si desidera e si aspetta di giorno in giorno, quasi diremmo d'ora in ora il regolamento della guardia nazionale. — Il Nestore del loro torinese riceveva un segno di riverente affetto dai suoi confratelli, ora egli dirige ad essi queste parole, che noi con piacere pubblichiamo nel nostro giornale.

LUIGI COLLA al FORO TORINESE
 Charissimi ed amatissimi Colleghi

La celebrità del loro torinese ella è universalmente ammirata sia per la sua sapienza, sia per la sua onestà, sia per l'indipendenza in cui seppero con ferma costanza mantenersi, libero sempre, esso non fu mai servo che della legge. Più di ogni altro ceto sociale, il foro torinese fu *plaudente allo statuto* del l'augusto Carlo Alberto, perchè più d'ogni altro ceto, per indole propria, riconosce ne dovette le faustissime conseguenze. Vi seppero ravvisare come esso contenga le basi della conciliazione dell'imprescrittibile sovranità del popolo con quella del principe, come ne abbia creato un solo indissolubile elemento, come da ciò derivi la vera libertà civile, scevra da ogni licenza, quale si conviene alla dignità dell'uomo.

Ed il gonfalone, estrinseco segno d'applauso allo statuto, il loro torinese si compiacque depositare presso di me come anziano del loro stesso e come dei più sinceri adoratori dell'accennata libertà.

Sì, amatissimi colleghi, io sapio conservarlo quel segno, non tanto per ciò a cui mira, quanto quale preziosissimo pegno dell'amicizia di cui sempre mi onorate, e per la quale sincera riconoscenza pubblicamente vi protesto (citadella, ve ne prego, quale spontanea esce dal mio intenerito cuore.

— Già abbiamo annunziato in questo giornale il notevole incendio scoppiato nella notte del 30 gennaio a Pinerolo, il quale poco mancò non riducesse in cenere un intero quartiere di quella città, abbiamo pure accennato come la carità cittadina, il municipio, la società del casino e del teatro, il generoso presidio di cavalleria, gareggiassero tutti di zelo per offrire e procurare ogni sorta di soccorso ai danneggiati, massime di ristretta fortuna.

Fra le persone che molto soffersero in questa dolorosa catastrofe si notava la damigella Brogialdi Milanese, distinta ed ammirata maestra di quell'asilo infantile, la quale svegliata in mezzo alle fiamme, ebbe appena il tempo di fuggire e fu salva quasi per miracolo, perdendo ogni suo effetto, mentre la buona donna presso la quale abitava, rimaneva vittima delle fiamme.

Siamo accortati che la provvida amministrazione ha già pensato al modo di degnamente gratificare la benemerita maestra, senza danno del pio istituto, siccome pure siamo lieti di annunziare che S. M. volle anche concorrere in questa pietosa opera con una largizione sulla propria cassetta.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

STATI SARDI — Il pacchetto a vapore il *Lombardo*, giunto questa mattina in questo porto, proveniente da Napoli e Civitavecchia, annunzia, che dalla prima città erano partiti 2 mila uomini per comporre le cose in Messina, travagliata tuttavia dall'insurrezione, che in Civitavecchia si attendeva da un momento all'altro la pubblicazione della Costituzione Pontificia, che si diceva molto liberale. *(Gazzetta di Genova)*

STATI PONIFICI — Roma, Sabato sera, 19, il popolo Romano festeggiò, cantando per le vie in ordinata schiera, la costituzione di Toscana. Con torce e bandiere tricolori, romane e toscane, e con quelle usate voci, che alle e concordi escono oggi da ogni libero petto italiano si recò al palazzo di Firenze preceduto dal musicale concerto di carabinieri. Il cav. Pandolfini rappresentante della corte toscana, si fece alla legge e parlò.

— Domenica tutti i battaglioni civici, ordinati in sei legioni, s'avviarono dai loro quartieri alla piazza del Vaticano. Ovvi bene schierati eseguirono con lodata perizia parecchi movimenti di battaglia, e bello e pittoresco era a vedere il rosseggiare dei chiodati elmi e il lucicar delle armi. Lo stato maggiore con ricchi guernimenti cavalcava in modo di rivista per mezzo alle legioni. Malgrado il cielo rigido e piovoso, la piazza e le vie erano fiancheggiate da migliaia di spettatori. Dalla piazza entrò nel gran cortile di Belvedere, ove nel 1821, anno che la costituzione di Napoli, allora tronea in fiore, lamentata si schierarono ventimila Austriaci. Oh come cangiavano per te Italia ma tempi e timori. Il Santo Padre, come apparve sull'adornata loggia, fu salutato col potente grido di *Viva Pio IX*, e gli elmi e i berretti furono posti ad un moto sulla eretta punta delle baionette. Nacque un cupo silenzio, e S. S., dopo brevi e amoroze parole, comparsi alla sottoposta milizia la sua paternale benedizione. *(Contemporaneo)*

— Roma, 21 febbraio. Si sta disponendo la partenza dalla capitale di alcuni battaglioni verso le frontiere dello Stato e verso vari punti più centrali, come Bologna, Forlì, Pesaro e Fuligno, ove si riunirebbe una parte della truppa stanziata a Benevento e di quella sparsi in altre parti meno importanti dello Stato. Verria poi aperto in determinati luoghi un volontario arruolamento per la sistemazione delle truppe politiche. Così si parla di riforme amministrative e militari al ministero dell'armi. *(Speranza)*

— Ancona, 22 febbraio. In questa mane ha approdato nel nostro porto il vapore da guerra inglese *Spitfire*. Dopo la promulgazione della costituzione in Napoli e Piemonte, lord Palmerston ha dato ordine all'ammiraglio su William Parker di spedire una parte della sua squadra nell'Adriatico, ed a tale effetto tre vascelli di linea tra i quali il *Bellerofonte* con a bordo truppe da sbarco si sono diretti a Corfu ed ivi sono ancorati. Lo *Spitfire* ha ordine di andare a Goro e presentarsi sulle bocche del Po, e spingere una imbarcazione fino a Ferrara, rimontando il fiume. *(Il Piceno)*

DUE SICILIE — Napoli 23 febbraio. Le cose di Sicilia promettono un vicino scioglimento. L'ambasciatore di Francia e Lord Minto devono partire quest'oggi, a quanto vien detto, per Palermo sul vapore del Re, *Il Tancredi*. Tutto è quieto in Sicilia e si sta in osservazione. *(Corriere Merc)*

— Per le cantonate della città da più giorni si legge un avviso che invita i cittadini a sottoscrivere una petizione al Governo, riguardante la legge elettorale. Noi non vediamo ora obbietto maggiore di questo, al quale veramente son volti con agitazione grandissima i pensieri e le parole di tutti.

— Dicesi che questa mattina i messinesi in grandissimo numero, e forniti molto bene di cannoni assaltino la cittadella. *(Il Tempo)*

— Palermo ieri e qui giunto da Malta l'ammiraglio inglese con tre vascelli, due dei quali a tre ponti e mezzo, un vapore ed un piccolo legno a vela. Altro vascello era già prima arrivato ed altri quattro si attendono. Si attende oggi lord Minto incaricato dal Re di accomodare le cose di Sicilia d'accordo col governo provvisorio di Palermo. *(Lega Italiana)*

PARMA 17 febbraio. — Ieri si cercò di indagare il motivo della presente chiamata degli austriaci, e si è saputo che l'odiato conte Zelleri, sostituto dall'escerato Bombelles a far le veci dell'adornato conte Giuliano Cantelli nostro podestà, assicurò il duca che i cittadini volevano rubargli i denari del pubblico tesoro. Immaginatevi qual terrore avrà provato il Principe che n'è tanto in bisogno! quei pochi cittadini che si sono trovati presenti all'arrivo dei 900 austriaci si sono sentiti stringere il cuore dalla pietà, e se non fossero stati tedeschi oppressori, tutti sarebbero prestati a ristorarli, tanto era il loro stato di abbattimento. Ora senza punto esagerare, 300 de' nostri con grossi bastoni avrebbero potuto far retrocedere quella massa di 900 uomini armati, che

tutti, rotti nei piedi e spossati dalla marcia forzata, eccitavano compassione.

(Rivista di Firenze)

— Alcuni parmigiani, desiderosi di assistere alla festa che per la Costituzione Toscana si farebbe in Bologna, messi in viaggio per colà, sono stati fermati a Modena e respinti. Vergognosa vessazione che rivela la patria. *(Risino)*

— Anche Parma ha dato quattro dimostrazioni solenni l'una successiva all'altra per la Costituzione Piemontese e Napoletana, e per mostrare ch'essa pure gode dello stesso fervore degli altri popoli d'Italia, e che sa esserle coraggiosa e concorde.

(Corriere Liv)

— A Piacenza dodici studenti sono stati esclusi dalle scuole di legge per manifestazioni alla buona causa, ma ora le scuole del corso legale sono chiuse, perchè il rimanente della scolaresca si rifiuta di continuare ad assistere alle lezioni senza gli altri compagni. Ammoniti dal Magistrato degli studi di non imitare i parmigiani, hanno accolto l'ammonizione a fischiate, rispondendo che non vi sono più parmigiani ne piacentini, essendo tutti fratelli.

— Il conte Zelleri ha mandati d'alloggio 400 ungheresi ai frati di S. Giovanni, e gli altri 300 in altro convento, non disturbando i Gesuiti, i quali in numero di soli 20 abitano un locale sì vasto da contenere 3000 soldati. Il Zelleri è assai zelante nell'opprimere i frati che non sono gesuiti, e non simpatizzano coi rugginosi padri.

— Veniamo assicurati che il colonello Sales, detto il sicario dei parmigiani, sarà destinato di guarnigione a Reggio.

(Rivista di Firenze)

MODENA — Il Duca ha mandato una circolare in termini perentori e severi ai suoi ciambellani, in cui si prescrive ad essi il servizio di Corte, chi vuol dispensarsene lo chiegga, chi non farà servizio sarà cassato dal novero dei ciambellani. Alle feste della Corte non si vedono quasi altro che austriaci, costretti a ballare con tedesche, per mancanza di chi li voglia alla mano. Una figlia del podestà di Modena, che osò ballare con un di loro, fu fischiate, al suo ritorno a casa, dal popolo, o piuttosto da chi era alla Corte, essendo ora tarda di notte.

— Il funerale del vescovo di Modena fu applicato dalla popolazione, che vi concorse in folla, alle vittime lombarde e siciliane apposti inviti erano stati affissi ai muri, e sparsi nella chiesa, molti vi intervennero con keravatte e gile tricolori.

— Un capitano ungherese diceva non è guari in Modena, che la Lombardia non è italiana, perchè fu invasa dai longobardi, che Milano non ebbe mai principi nazionali, e che i lombardi sarebbero stati felici, se sovrani buattini (piccole parole non li avessero tentati colle loro anarchiche innovazioni, che per altro se ne sarebbero accorti quando il papa fra non molto avrebbe fuggito a porsi in salvo nella fortezza di Ferrara).¹⁰

(Rivista di Firenze)

REGNO LOMBARDO VENEZIO — Milano 27 febbraio. Qui si lavora indefessamente a fortificare il castello. Vi si fanno una ventina di mezza luna, con altre opere di minor conto.

Venne pure fatta una visita a tutti i campanili tanto della città che del contado, e quelli aventi due entrate ne chiudevano una, e ne portavano via la chiave, lasciando l'altra sotto la responsabilità de' parrochi. *(Cattoglio)*

STATI ESTERI

FRANCIA — Parigi. Luigi Filippo è partito dalle Tuileries lasciando alla duchessa d'Orleans l'abdicazione a favore del conte di Parigi. La duchessa d'Orleans si recò a piedi col conte di Parigi, ed il duca di Chartres alla camera dei deputati (erano forse 300), ove l'abdicazione venne annunziata, ed accolta fra le grida di evviva Luigi Filippo II, evviva la reggente.

Alcuni deputati della sinistra però de Larochejacquelem e Genoude esclamavano *soi non aveti il diritto* di ciò proclamare molte voci dallo tribune *e troppo tardi*. Il sig. Cremieux salì alla tribuna per domandare un governo provvisorio. Barrot combatte la proposta. In questo, la sala è invasa da una moltitudine armata soprattutto di pistole, la quale precipitando con minaccioso impeto abbassa le armi appuntandole contro dei deputati. E durante questo tumulto salgono successivamente alla tribuna Ledru-Rollin e de Lamartine chiedendo pur essi un governo provvisorio. Il presidente della camera lascia lo stallo e gli succede Dupont de l'Eure. Il governo provvisorio è proclamato.

Questo sarebbe il ministero della nuova repubblica francese. Dupont de l'Eure, presidente — Lamartine, affari esteri — Cremieux, giustizia — Ledru-Rollin, interni — Bedau, guerra — Arago, marina — Marie, commercio — Garnier Pages, maire di Parigi — Lamoriciere, comandante la guardia nazionale.

AUSTRIA — La situazione dell'Austria in Italia si fa così critica, che malgrado le proteste più o meno ufficiali di questa potenza, c'è a temere ch'essa cerchi tosto o tardi pretesti d'intervento armato.

Se ne giudichi dai seguenti estratti di diverse lettere di Vienna. « Il conte Colloredo è di ritorno dalla sua missione da Parigi. Si dice che i risultati della conferenza, che ebbe luogo in quella capitale, siano di natura risoluta così, che si possano aspettare alla prossima primavera seri avvenimenti.

« Le tre potenze del nord, prendendo in considerazione lo stato delle cose veramente inquietante in Italia, hanno stipulato fra loro di arrestare di comune accordo il movimento, nel caso in cui l'Austria non potesse più resistere.

« In una parola, bisogna considerare questo concetto qui trattato d'alleanza offensiva e difensiva, che permette all'Austria d'intraprendere nella Lombardia le più energiche misure. Si dice altresì che l'Austria, non potendo tenere indefinitamente un'armata sul piede di guerra in Italia, crede di avere il diritto di esigere dai governi italiani *guarentigie*, che le permetteranno di assicurare la politica che ella tiene in riguardo al regno Lombardo-Veneto.

« Del rimanente, se l'Austria intraprende una campagna in Italia, le operazioni non saranno dirette dal maresciallo Radetzki.

« Il conte Handagg, presidente del consiglio unico di guerra, sarebbe così gravemente ammalato che i medici l'avrebbero dato per spedito, e si designerebbe già per sostituirlo l'arciduca Alberto. *(Le Censeur)*

NOTIZIE DEL MATTINO

Mancano tutti i Giornali di Parigi

NIZZA 2 febbraio. Il Principe di Monaco giunse questa notte nella nostra città proveniente da Mentone, e ne ripartì immediatamente alla volta di Parigi. *(Écho des Alpes marit.)*

FRANCIA — Lione, 26 febbraio. I seguenti proclami vennero affissi stamane.

Agli abitanti di Lione

Cittadini!

La repubblica è proclamata.

I principi di libertà e d'eguaglianza che furono il voto della Francia per sì lungo tempo e fra tante lotte e pericoli, sono presso al fine a diventare un fatto per essi.

I poteri locali costituiti in provvisorio dalla spontanea condanna del popolo, s'occupano con ardore e con zelo a preservare la pace pubblica ed ordinare l'amministrazione della città.

Cittadini!

Questi poteri non derivano che da voi e per voi.

Comprendano coloro che coi voti e colle opere affettarono il loro regime, comprendano che a loro sta il difenderlo contro i pericoli che possono minacciarlo.

L'onore di noi tutti è impegnato a salvare questo regime dalle accuse lanciategli contro da' suoi nemici.

Proviamo che l'ordine può conciliarsi colla libertà.

Tutti i buoni cittadini adunque concorrono a sostenerlo col loro zelo e colla loro emigrazione.

Il municipio sta occupandosi ad ordinare la guardia nazionale sopra basi schiettamente popolari.

Il municipio prenderà senza ritardo le altre misure d'urgenza che richiede lo stato delle cose.

Libertà! Eguaglianza! Fratellanza!

Lione, Palazzo di città, 26 febbraio 1848

Il Maire provvisorio L. FORESTI

Cittadini!

In nome della pubblica tranquillità, il Comitato provvisorio rappresentante la Repubblica invita tutti i cittadini ad ordinarsi in primi corpi di guardia nazionale, in attesa della sua definitiva ordinazione, per cui si lavora colla più grande attività.

Lione, 26 febbraio

Per il Comitato L. FORESTI

Ecco alcuni particolari degli eventi che succedettero a Parigi il 24.

Tutto il mattino l'insurrezione occupò i quartieri Saint Denis, Saint-Martin, e del Tempo.

Alcuni colpi si spararono dagli insorti contro la municipale e contro la truppa nella via del Tempo.

Tutti gli omnibus e le carrozze che passarono in via Saint Denis dalle 11 del mattino alle 2 furono arrestate ed impiegate a far barriere in via della *Fidélité*, ed in via *Neuve-Saint-Jean*. Ve ne erano persino tre sovrapposte in via della *Fidélité*, di cui fu in parte levato il selciato. I legnami da costruzione tolti da un fabbricato che stavasi ivi presso elevando, servirono allo stesso fine.

Si stava intanto alle prese duramente in via *Bourg-l'Abbe* e sulla piazza del Cano. Una barriera s'era costruita quivi e nella via *Granelat*, dove la truppa ebbe la peggio.

Si tentò d'appiccare il fuoco alla prigione *San Lazzaro*, dopo aver disarmata la guardia di questa prigione, di cui gli insorti avevano già occupato uno dei cortili interni. Respinti si recarono in via *Saint-Martin*, dove ebbero luogo gravi conflitti.

Un'altra massa d'insorti elevava una barriera al passaggio del *Saumon*, via *Montorgueil*, levando il selciato e tirando sui soldati. In la mischia durò due ore, e molti furono i morti ed i feriti dall'una e dall'altra parte.

Nella via di *Cler* un capo battaglione del 34^o fu ucciso e feriti molti uffiziali e soldati.

Nel quartiere del *Marais*, via *Vieille-du-Temple*, dell'*Euschede* e via *Neuve-Saint-François* durò la facciata da un'ora alle tre fra la truppa e gli insorti, che cessò che per una scarica di artiglieria fatta dalla truppa verso le ore 3.

Dalle sette alle otto di sera una massa sboccata dalla via *Saint-Denis* irruppe sulla piazza del *Castelletto* guidando *Alla prefettura alla prefettura*. Gli insorti gettaronsi allora verso il ponte del *Cambio*, ma ne furono respinti dalla truppa, che giunse a disperderli.

Una mischia non preveduta s'accese verso le nove ore di sera davanti il palazzo del ministero degli esteri. Le conseguenze furono terribili. Ne daremo i particolari più tardi.

Lione 26 febbraio 6 ore di sera

Parigi va a fuoco ed a sangue.

Un partito promulga la repubblica, un altro si batte per la reggenza.

Lione è stata meno agitata di quello che i repubblicani avrebbero voluto, frattanto noi siamo lungi d'essere sicuri, il popolo ha già manomesso conventi, e per una mala intelligenza, ora si batte nel palazzo di città.

Le truppe, sotto il comando di un generale che è piemontese, si tengono riunite e schierate a Peisache. Con un proclama si velano alla calma, e a restare soprattutto sotto i loro vessilli.

ULTIME NOTIZIE

Torno ore 11 antimeridiane

Da un corriere giunto stanotte abbiamo che Luigi Filippo e la famiglia reale riuscirono a mettersi in salvo rifuggendosi in Inghilterra.

— Persona giunta da Parigi reca la promulgazione del Principe di Joinville a reggente con molte restrizioni, e la nomina di Huets e Odillon Barrot a ministri.

LORENZO VALERIO *Duttore Gerente*

COI TIPI DEI FRATELLI CARFARI,
Tipografi Editori, via di Dotagrossa, num. 32